

Laboratorio *Fernandel*

55



Silenzi

a cura di
Gianluca Morozzi

FERNAMEL

Antologie già pubblicate in collaborazione
con l'associazione culturale Canto 31:

Insonnia (2013)
Strade (2014)
Cadute (2014)
Lettere (2015)
Mani (2015)
Lontano (2015)
Denti (2015)
Confine (2016)
Muri (2016)
Weekend con il mostro (2016)
Svolte (2016)
La montagna disincantata (2017)
Maschere (2017)

Copyright © 2017 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-98605-73-6

Finito di stampare nel mese di novembre 2017
da Printi (AV)

Prefazione
di Gianluca Morozzi

Ci sono espressioni, frasi fatte, abbinamenti automatici di parole che tra giornali e rete sono diventati insopportabili. Un esempio? “Silenzio assordante”, usato a sproposito nelle più disparate occasioni.

Eppure, se si cammina nel centro di Modena a una certa ora della notte, magari dalle parti di piazza della Pomposa, il silenzio è assordante davvero. C'è solo il rumore dei propri passi, un suono che può sembrare molto poetico quanto horror.

Non lontano da lì, quasi dominata dalla Ghirlandina, c'è una libreria in una strada stretta del centro. Si chiama Emily Bookshop, e in questo luogo ci siamo ritrovati ogni martedì per un corso di scrittura organizzato dall'associazione culturale Canto 31 e condotto dal sottoscritto. Alla fine del secondo livello del corso, ogni partecipante ha scritto un racconto su un tema deciso in modo moderatamente democratico alla prima lezione. E il tema, come potete intuire dal titolo di questo libro, era “Silenzi”.

Non c'era un genere prestabilito: ognuno ha potuto interpretare il tema nel modo che preferiva.

Troverete racconti drammatici e leggeri, alcuni al limite della fantascienza, altri autobiografici, o introspettivi. Leggeteli in silenzio.

Perché, come cantava una nota band tedesca, il silenzio è sexy.

Francesco Scalone

Notturmo condominiale

'Cause the walls start shaking
The earth was quaking
My mind was aching.

AC/DC, You Shook Me All Night Long

Prima arrivarono i due sposini e dopo nove mesi nacque il bambino, così il silenzio del condominio fu rotto per sempre. Il neonato piangeva e strillava giorno e notte senza dare tregua a dirimpettai e vicini. La signora Mina aveva la camera da letto proprio sotto la sua stanza e non riusciva più a dormire. Aveva già provato con i tappi nelle orecchie, e poi assumendo sonniferi.

Ricordava con nostalgia quando poteva riposare nel silenzio del pomeriggio. Mentre la brezza estiva gonfiava le tende della finestra aperta, Mina sognava di essere su una zattera alla deriva nel Mar dei Sargassi. La notte, invece, fingeva di dormire in una capsula spaziale, persa nel vuoto cosmico e nel silenzio di un'esistenza ultra-umana.

Anche il signor Piero, il marito di Mina, non riusciva più a chiudere occhio per colpa del bambino. Ogni mattina doveva svegliarsi presto per andare al mattatoio. Era addetto alla scarica elettrica, quella con cui folgorava bovini e suini. Negli anni, centinaia, anzi migliaia, di poveri animali erano arrivati davanti a lui, grugnendo o muggendo, impauriti dall'odore del sangue che impregnava i pavimenti: facevano versi simili a urla e grida umane. Fosse stato per lui avrebbe chiuso per sempre con quel lavoro e si sarebbe fatto anche vegano, ma aveva bisogno di guadagnare e mantenere la famiglia.

Erano tanto forti il trauma e il senso di colpa per la sofferenza che procurava a quelle bestie che ogni notte sognava una lunga fila di agnelli, mucche e vitelli, alcune volte anche maiali e pollame vario. Se c'era silenzio e il suo sonno non era disturbato da voci

o altri rumori, le creature sfilavano mute, meste come anime del purgatorio. Ma se durante la notte s'udiva il benché minino rumore, allora il sogno diventava un incubo e quelle povere bestie muggivano e grugnivano terrorizzate, come quando entravano nel macello. E il signor Piero sognava così una processione di animali dolenti e disperati, identica a quella che lo attendeva il mattino seguente.

Da ragazzo, Piero avrebbe voluto diventare un fioraio e per un po' era stato anche garzone nella migliore fioreria della città. Che età bellissima era stata! Poter respirare ogni mattina il profumo delle rose e carezzare i petali di tulipani e orchidee...

Poi però aveva conosciuto Mina: dopo una settimana già l'aveva deflorata e ingravidata. Quando nacquero Gelsomino e Geranio – così chiamò i due gemelli – per amor loro dovette abbandonare la floricultura e votarsi all'altra più remunerativa attività al mattatoio.

La signora Mina rimpiangeva il tempo precedente la nascita del neonato, quando ancora sembrava di vivere in un film muto, in cui nemmeno le mosche e le zanzare avevano il coraggio di fare «zzz» e volavano planando, senza neanche azzardare un battito d'ali. Durante le notti d'estate, gli uccelli notturni volavano alti sopra il condominio, o rimanevano appollaiati sugli alberi più lontani, mentre i cani randagi ululavano a parecchi isolati di distanza. C'era stata una volta in cui certi gatti in estro, alla ricerca di un po' d'amore, erano venuti ad accoppiarsi proprio sotto la finestra di Piero e Mina. Una notte i due coniugi scesero in strada brandendo due pesanti spranghe di ferro: per primi sorpresero due gatti intenti a copulare, e poi, più in là, quando ebbero finito con i felini, punirono un volpino arrapato che abbaiava senza sosta. È difficile dire come sia stato e perché, forse per i tonfi sordi delle sprangate, forse per l'eco dei miagolii e dei latrati di dolore, oppure per la velocità con cui certe notizie si propagano nel mondo animale: ma, dopo quella notte, nessuna creatura vivente venne più a turbare i sogni di Mina e Piero.

La signora Mina adesso sognava ogni notte il neonato, e nell'incubo lo percepiva come un essere dalla malvagità indicibile che si manifestava come un budello di carne viscida e vagamente umanoide. Quale potere ultraterreno aveva questo neonato per trapassare con il suono del pianto i muri del condominio, la cera dei tappi nelle orecchie, finanche la spessa coltre chimica dei barbiturici di cui Mina era ormai dipendente? E che cosa aspettava quella madre inetta a far tacere il figliolo molesto? La signora Mina, lei sì, che era stata una brava madre! Un genitore volitivo ed esemplare! Già in sala parto, mentre dava alla luce i due gemelli, Mina non aveva gridato, non si era nemmeno lamentata, affinché i due fratellini, venuti al mondo nel silenzio, da subito imparassero a fare silenzio. «Shh», «Zitto tesoro», «Non piangere amore, muto, stai zitto», così si era rivolta ai due neonati mentre li allattava al seno. E i due bravi gemellini non l'avevano mai delusa, perché mai avevano pianto o parlato. Ancora adesso che avevano diciotto anni non riuscivano a parlare. E Mina, piuttosto che la madre di due ragazzi muti e disabili, si riteneva la perfetta genitrice di due giovani uomini estremamente educati, che mai con il suono delle loro voci avrebbero molestato la calma, il riposo o il sonno altrui.

Negli anni, maestre, insegnanti di sostegno, logopedisti, persino assistenti sociali s'erano interessati al caso dei suoi due muti pupilli. Che ingiustizia! Perché mai tutti quegli estranei avrebbero dovuto trasformare i suoi Gelsomino e Geranio in due adolescenti chiassosi e arroganti? «Ragioni di ritardo mentale», aveva argomentato una volta uno psicologo infantile. Così, in una grigia mattina d'inverno, prima di recarsi al mattatoio, il signor Piero restò ad attendere sotto casa quell'insolente dello psicologo infantile. Aveva indosso la sua uniforme da lavoro (un camice bianco, sporco di sangue rappreso, ovviamente). Dopo una notte passata a sognare una lunga processione di vitelli piangenti, Piero aveva nello sguardo un nonsodiché di allucinato e vagamente inquietante. Non fu necessario che parlasse perché lo psicologo, che era del mestiere e di sguardi allucinati se ne

intendeva, comprendesse che era meglio non intraprendere più sterili discussioni o dare suggerimenti superflui a quella famiglia. E per lui fu un vero bene, perché poco più in là, dietro l'angolo, c'era Mina che aspettava, stringendo un bastone nodoso, che la discussione si accendesse e cominciasse a degenerare.

La signora Mina aveva parlato a lungo con il primario che dirigeva l'ospedale psichiatrico in cui una volta l'avevano trattenuta contro la sua volontà. Aveva spiegato che lei e suo marito erano soltanto due innocenti, due vittime delle circostanze. Anni prima, proprio nell'appartamento confinante al loro, era arrivato un nuovo affittuario: un giovane studente di Crotona. La matricola calabrese studiava tantissimo, passando giorni e notti a preparare gli esami del primo anno di Economica e Commercio. Anche lui aveva genitori esemplari e severissimi che lo minacciavano a mezzo di sms nel tentativo di spronarlo a studiare. “Buongiorno, studia o ti ammazziamo”, scrivevano nel messaggio mattutino con cui gli davano la sveglia. Più tardi, verso mezzogiorno, arrivava un “Buon pranzo, appena finisci di mangiare apri i libri o ti facciamo sparare nelle gambe” e poi, verso sera, un ultimo messaggino più sobrio e stringato: “Non provare a uscire, fallito”.

A causa di quel regime di continuo stress, i sogni dello studente calabrese furono irrimediabilmente compromessi. Anche lui iniziò a sognare lunghe file di studenti fuoricorso e in debito d'esame, ragazzi e ragazze in lacrime, freschi di bocciatura a matematica finanziaria o tecnica bancaria. Certe volte erano tali l'ansia e la preoccupazione che l'energia psichica sprigionata durante il sogno si irradiava nel condominio e si andava a confondere con quella degli incubi del signor Piero. E così accadeva che tra gli animali che sfilavano davanti a Piero comparisse qualche studente di Nardò o Galatone che, con spiccato accento salentino, chiedeva di rimandare lo scritto di statistica. Se il silenzio assoluto quietava le bestie protagoniste dell'incubo del signor Piero, soltanto un buon sottofondo musicale faceva calmare gli studenti che occupavano i suoi sogni. Così il fuorisede calabrese

prese l'abitudine di addormentarsi ascoltando musica a volume sostenuto: all'inizio gli studenti si placavano con qualche classico della musica leggera italiana. Con l'accompagnamento di Battisti e Mogol, le matricole se ne stavano zitte zitte a ripassare gli appunti e il crotonese si assicurava sette ore filate di sonno. Poi Battisti non bastò più, ci vollero gli Area, ma poco dopo neanche più la voce di Demetrio Stratos fu sufficiente. Occorreva più rumore: hard rock, sano heavy metal anglosassone. Così la voce di Brian Johnson che cantava *You Shook Me All Night Long* non solo risuonava nell'aula universitaria sognata dal giovane calabrese, ma anche nella camera da letto di Mina e Piero.

Se questo racconto fosse la sceneggiatura di un cartone animato della Disney, avrebbero già raspatto alla porta del crotonese i due micetti sprangati nottetempo da Mina e Piero: «Ingenuo studente», gli avrebbero consigliato, «cosa aspetti a imparare a fischiettare, anzi, a canticchiare sottovoce a te stesso?» Ma questo resoconto non è né un cartone animato di Walt Disney, né una favola. Basterà a rassicurare i lettori che lo studente non venne bastonato, ma più semplicemente spinto giù dalle scale mentre usciva per andare a sostenere il temuto esame di diritto privato. Fu un bel ruzzolone, che gli procurò un grave trauma cranico e lo costrinse a tre settimane di ricovero compromettendone la sessione autunnale. Un bel ruzzolone di cui fu però accusata la povera signora Mina! Troppi indizi portavano a lei: del resto il condominio era piccolo e la gente mormorava. I poliziotti, mentre facevano il sopralluogo sul pianerottolo dove il crotonese aveva detto di essere stato spinto proditoriamente alle spalle, furono avvicinati dalla signorina del terzo piano che spifferò subito stranezze e stravaganze del signor Piero e della signora Mina. Così vennero fuori la storia delle scorribande notturne a caccia di cani e gatti, gli alterchi con logopedisti, assistenti sociali ed educatori, e perfino una colluttazione con un'anziana assai devota, che la domenica mattina aveva il torto di ascoltare a volume altissimo la messa che trasmettevano in televisione. La signorina del terzo piano tenne anche a soffermarsi sull'episodio del taglio

delle gomme delle biciclette a due studenti marchigiani, che in seguito abbandonarono il condominio. Anche se i due fuorisede parlavano con un forte accento di San Benedetto del Tronto ed erano piuttosto efebici, qui il razzismo o l'omofobia non c'entrava nulla. Essi infatti vivevano proprio nell'appartamento sotto a quello dei signori Piero e Mina, che secondo l'impicciona del terzo piano avevano eseguito lo sfregio. Anche se i due marchigiani non avevano mai invitato amici, fatto cene o dato feste, presto ne avrebbero organizzate di molto chiassose e per questo i signori Piero e Mina li avevano colpiti. La signora del terzo piano concluse dicendo che si era trattato di una punizione preventiva e osservò: «Ma perché non chiedere all'amministratore del condominio di fare una bella lettera di minaccia come abbiamo fatto sempre tutti quanti?»

A questo punto, l'autorità di pubblica sicurezza decise per un TSO, Trattamento Sanitario Obbligatorio, e la povera signora Mina fu trattenuta per più di un mese in un ospedale psichiatrico dalle fredde luci al neon, con alte mura e spesse sbarre alle finestre. Durante quel soggiorno, Mina aveva molto ammirato il lavoro degli infermieri, soprattutto i modi diretti e sbrigativi con cui la notte riducevano al silenzio i pazienti più smaniosi. In quel nuovo ambiente, confrontandosi con operatori dalla più elevata professionalità, Mina aveva scoperto tutti i suoi limiti culturali e personali. Se lei usava picchiare, bastonare o spingere, queste persone più istruite e capaci riuscivano a ottenere risultati assai migliori somministrando pillole o praticando iniezioni. In fin dei conti, visti dalla sua prospettiva, ospedale psichiatrico e condominio erano la stessa cosa. Cambiavano soltanto i metodi per governare e gestire il silenzio. Fatte queste considerazioni, Mina era caduta preda di un grande scoramento: la verità era che non sarebbe mai riuscita a imporre il silenzio nel suo condominio.

Aveva tentato di spiegare questo suo stato d'animo al primario che dirigeva l'ospedale psichiatrico. Si trattava di un uomo timido e silenzioso, che parlava a voce bassissima e che, proprio per questo, ispirava a Mina un senso di immediata simpatia, quasi una

forma di amore materno. Mina percepiva che il primario era figlio di un'altra madre volitiva e decisa come lei. Riconosceva tutti i segni di un'educazione esemplare, basata su fermezza, disciplina e rigore. Sguardo sfuggente, movenze incerte, voce assai flebile: quella mamma aveva fatto proprio un buon lavoro. Alla fine era stata Mina ad aiutare il primario e non viceversa. Durante i loro incontri gli aveva spiegato che più importante del silenzio c'era solo il rispetto del silenzio. Ed era soltanto questo che distingueva le persone gentili, educate e civili. Il primario la lasciava parlare, prendeva appunti per conservare il suo atteggiamento professionale. Eppure, quando incontrava Mina durante quelle sedute, era come riascoltare la sua vecchia madre. Nella voce di Mina c'era un nonsoché di allucinante e vagamente sinistro che gliela rendeva familiare. La sua povera mamma era morta già da qualche anno, ma il primario continuava a sognarla ogni notte. Se c'era silenzio e il suo sonno non era disturbato da voci o rumori, il primario si sognava bambino, neonato in fasce, allattato al seno della madre che gli diceva «shh», «non piangere tesoro mio, stai zitto». Ma se nella stanza in cui dormiva entravano suoni molesti o rumori, allora il sogno si trasformava in un incubo e il primario si ritrovava a vagare nei corridoi del suo ospedale, circondato da decine di malati psichici urlanti.

Da quando aveva conosciuto Mina, tanto potente era la risonanza psichica che quella donna emanava, che nel sogno, oltre ai suoi pazienti, il primario incontrava anche qualche vitello smarrito e alcune volte uno studente che con accento salentino gli chiedeva di spostare l'esame di statistica. Il primario sapeva bene che sarebbe stato necessario prolungare di qualche mese quel trattamento sanitario, obbligando Mina a restare ancora in quella struttura di detenzione psichiatrica. Ma accadeva che ogni mattina, mentre metteva in moto la macchina per andare in ospedale, vedeva sull'altro lato della strada un uomo immobile, vestito con un sozzo camicie bianco, che lo fissava in silenzio. Aveva capito che era il povero Piero di cui tanto gli aveva parlato Mina: un uomo buono, capace di sentimenti delicatissimi, in gra-

do di parlare con piante e fiori, che per amore della famiglia aveva sacrificato la sua passione per la floricultura alla più ripugnante delle professioni: l'uccisore seriale di povere bestie innocenti. Chi sono io? – si chiese il primario – per tenere questi due innamorati separati? E così firmò l'ordine di dimettere la signora Mina. Quando fu finalmente dimessa, ritornò alla monotonia dei suoi pazienti, al lavoro in ospedale, ai suoi personalissimi incubi.

Mentre prendeva dal ripostiglio il bastone nodoso, la signora Mina ripeteva a sé stessa che in fin dei conti era solo il pianto di un bambino, «cosa vuoi che sia?» Lo diceva più che altro per autoconvincersi e calmarsi, anche se pochi vagiti decisi e un pianto gridato a pieni polmoni bastavano a svegliarla. A tenerla poi sveglia tutta la notte era soprattutto la paura di tutto ciò che avrebbe fatto quel bambino crescendo: organizzare feste di compleanno, prendere in casa un cane, magari imparare a suonare uno strumento, ancora peggio se la batteria. E poi, raggiunta l'età adulta, i genitori gli avrebbero lasciato la casa a disposizione e lui l'avrebbe utilizzata per i suoi incontri carnali con donne dalla voce probabilmente assai acuta, che avrebbero gridato lussuose per tutta la notte. Magari avrebbe iniziato una relazione stabile con la cantante del gruppo rock in cui avrebbe suonato la batteria. Da quegli amplessi sarebbero nati altri bambini, che sicuramente lui e la *vocalist* non sarebbero riusciti a far smettere di piangere. A metà delle scale, mentre saliva al piano di sopra, si vide vecchia, anziana ed insonne, disturbata perennemente dalle voci dei futuri figli del bambino: avrebbero riso a squarciagola, i bambini maleducati ridono sempre così, soprattutto dopo la mezzanotte. Mentre suonava al campanello, concluse che non avrebbe avuto pace neanche durante la vecchiaia. Anche da piccola, quando andava alle scuole elementari, non riusciva a dormire, tanto erano forti le urla del babbo che nell'altra stanza picchiava sua madre. Per questo, quando non c'era silenzio, i suoi sogni si trasformavano in incubi. Nel suo incubo personale c'era sempre una porta chiusa e dall'altra parte i singhiozzi della

madre che piangeva dopo essere stata picchiata. Mina vide diventare rosse le nocche delle mani per quanto forte stringeva il bastone. Pensò che la vita era tutto un passaggio di testimone. Le botte che aveva sentito prendere dalla madre erano oggi la ragione della sua sofferenza notturna. E dal pianto molesto del neonato avrebbe avuto in futuro origine il pianto di altri bambini. Da una generazione all'altra passava la vita con il suo carico di gioie, speranze e problemi e, considerato che neanche più il Tavor faceva effetto, era giusto che qualcuno ponesse rimedio almeno ad una piccola parte dei problemi. Suonato il campanello, sentì ciabattare la madre del bambino verso la porta.

Avrebbe parlato un po', prima di assestarle la legnata sulla fronte?

Non lo sapeva.

Avrebbe improvvisato.

